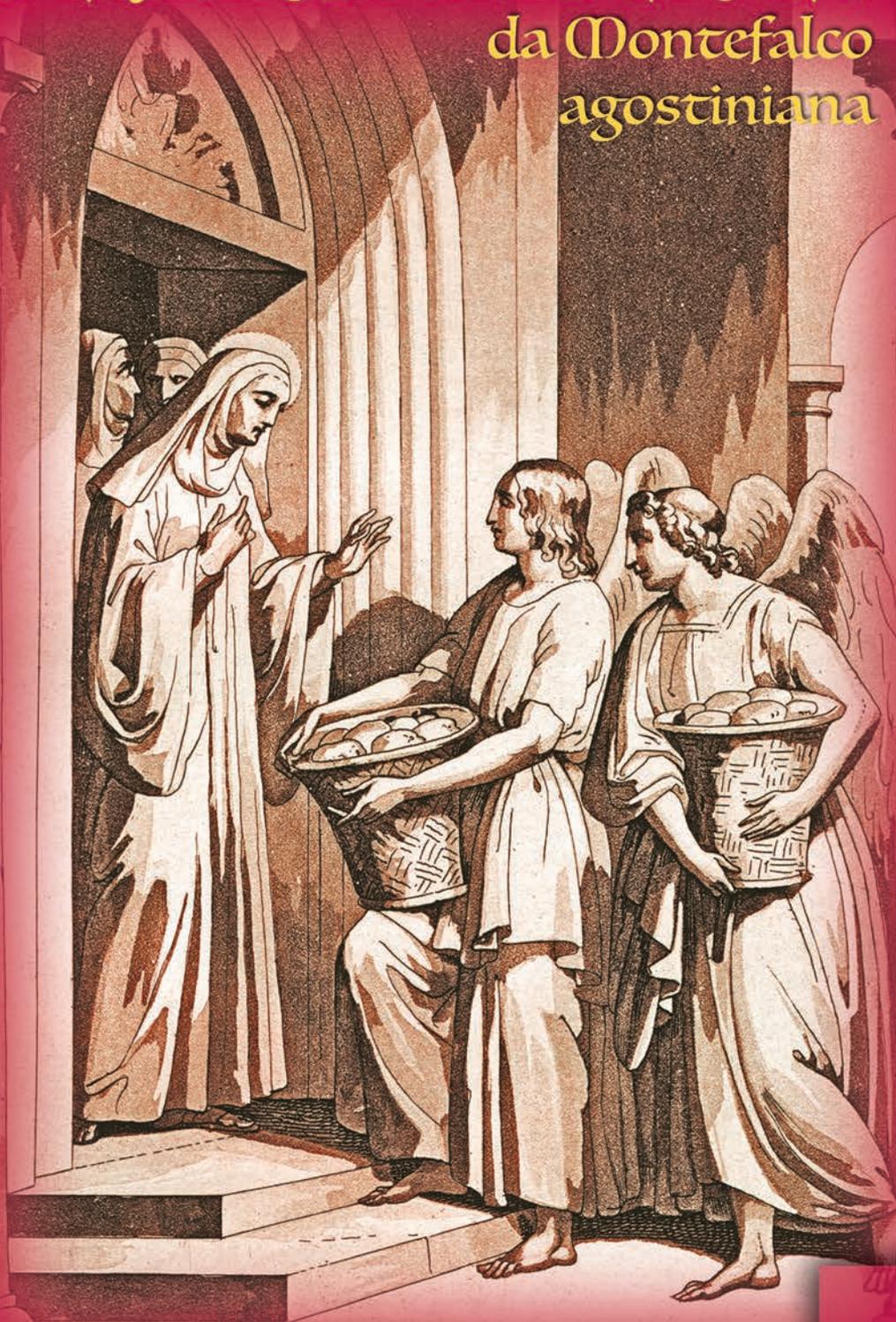


S. CHIARA DELLA CROCE

da Montefalco
agostiniana



4

2018

SOMMARIO

EDITORIALE	97
LA SANTA MESSA ⁽¹⁾	
Papa Francesco	100
IL PARADISO NELLA LITURGIA ⁽²⁾	
Mons. Guido Marini	103
LA MISTICA DI S. CHIARA DELLA CROCE ⁽²⁾	
Mauro Papalini	108
CHIARA: Donna di preghiera e accoglienza	
Don Andrea Giovannini	110
VITA DELLA BEATA CHIARA DETTA DELLA CROCE DA MONTEFALCO DELL'ORDINE DI S. AGOSTINO ⁽³⁾	
Battista Piergilli da Bevagna	117
IN USCITA...	
Sr. M. Cristina Daguati, osa	120
FORMAZIONE AGOSTINIANA	124
MONTEFALCO: CAMPUS ESTIVO	127



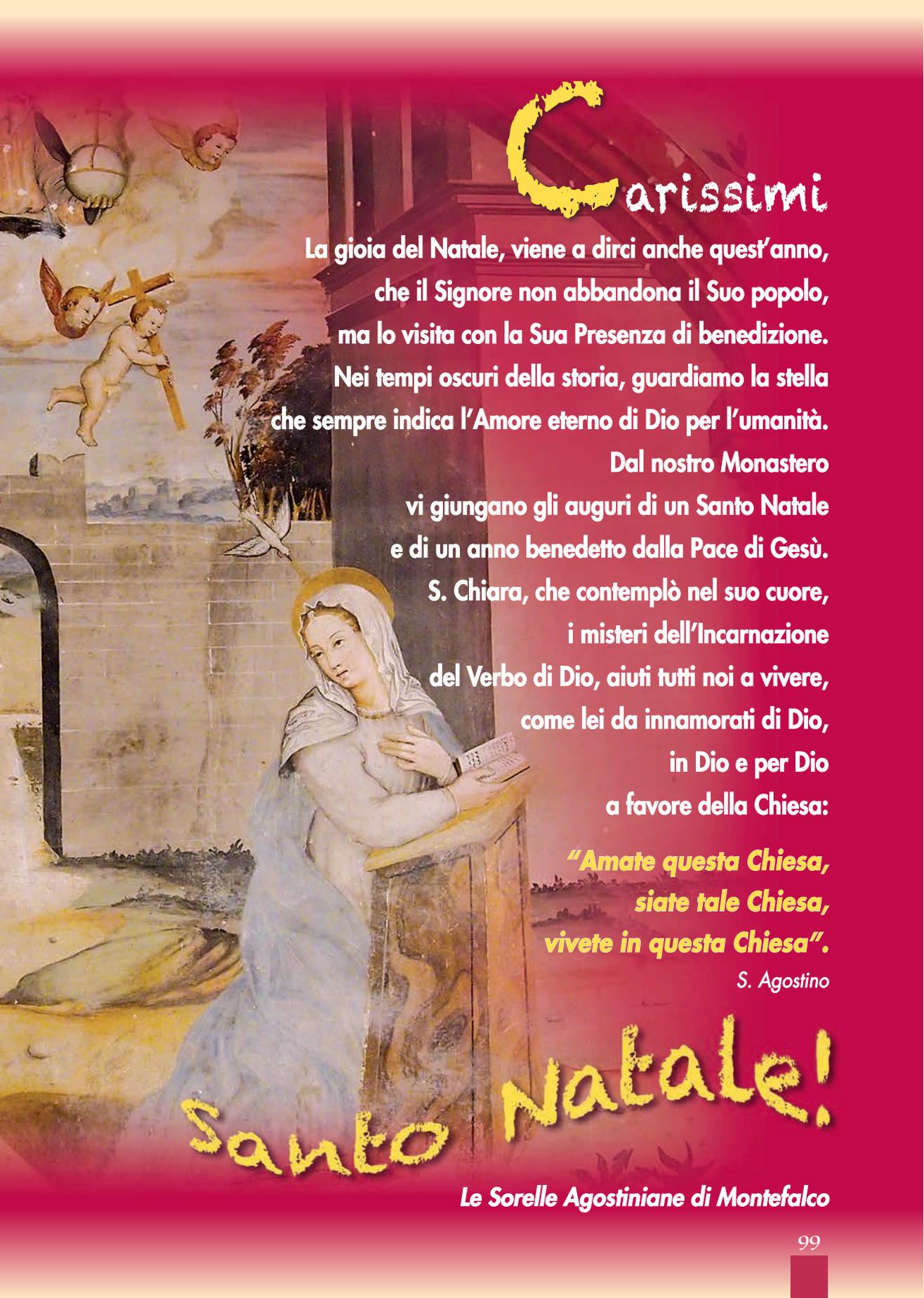
condividendo serenamente i nostri giorni

Le fu impresso nel cuore
Colui che per noi fu confitto in Croce.
(S. Agostino)



jo ho Gesù Cristo mjo
crocifisso dentro il mjo cuore.
Santa Chiara della Croce

www.agostinlanemontefalco.it



Carissimi

La gioia del Natale, viene a dirci anche quest'anno, che il Signore non abbandona il Suo popolo, ma lo visita con la Sua Presenza di benedizione.

Nei tempi oscuri della storia, guardiamo la stella che sempre indica l'Amore eterno di Dio per l'umanità.

Dal nostro Monastero vi giungano gli auguri di un Santo Natale e di un anno benedetto dalla Pace di Gesù.

S. Chiara, che contemplò nel suo cuore, i misteri dell'Incarnazione del Verbo di Dio, aiuti tutti noi a vivere, come lei da innamorati di Dio, in Dio e per Dio a favore della Chiesa:

"Amate questa Chiesa, siate tale Chiesa, vivete in questa Chiesa".

S. Agostino

Santo Natale!

Le Sorelle Agostiniane di Montefalco

La Santa Messa

Il canto del "Gloria" e l'orazione colletta

Nel percorso di catechesi sulla celebrazione eucaristica, abbiamo visto che l'Atto penitenziale ci aiuta a spogliarci delle nostre presunzioni e a presentarci a Dio come siamo realmente, coscienti di essere peccatori, nella speranza di essere perdonati.



Proprio dall'incontro tra la miseria umana e la misericordia divina prende vita la gratitudine espressa nel "Gloria", «un inno antichissimo e venerabile con il quale la Chiesa, radunata nello Spirito Santo, glorifica e supplica Dio Padre e l'Agnello» (Ordinamento Generale del Messale Romano, 53).

L'esordio di questo inno – **"Gloria a Dio nell'alto dei cieli"** – riprende il canto degli Angeli alla nascita di Gesù a Betlemme, gioioso annuncio dell'abbraccio tra cielo e terra. Questo canto coinvolge anche noi raccolti in preghiera: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà».

Dopo il "Gloria", oppure, quando questo non c'è, subito dopo l'Atto penitenziale, la preghiera prende forma particolare nell'orazione denominata **"colletta"**, per mezzo della quale viene espresso il carattere proprio della celebrazione, variabile secondo i giorni e i tempi dell'anno (cfr *ibid.*, 54).

Con l'invito «preghiamo», il sacerdote esorta il popolo a raccogliersi con lui in un momento di silenzio, al fine di prendere coscienza di stare alla presenza di Dio e far emergere, ciascuno nel proprio cuore, le personali intenzioni con cui partecipa alla Messa (cfr *ibid.*, 54). Il sacerdote dice «preghiamo»; e poi, viene un momento di silenzio, e ognu-

no pensa alle cose di cui ha bisogno, che vuol chiedere, nella preghiera.

Il silenzio non si riduce all'assenza di parole, bensì nel disporsi ad ascoltare altre voci: quella del nostro cuore e, soprattutto, la voce dello Spirito Santo.

Nella liturgia, la natura del sacro silenzio dipende dal momento in cui ha luogo: «Durante l'atto penitenziale e dopo l'invito alla preghiera, aiuta il raccoglimento; dopo la lettura o l'omelia, è un richiamo a meditare brevemente ciò che si è ascoltato; dopo la Comunione, favorisce la preghiera interiore di lode e di supplica» (*ibid.*, 45).

Dunque, prima dell'orazione iniziale, il silenzio aiuta a raccoglierci in noi stessi e a pensare al perché siamo lì. Ecco allora l'importanza di ascoltare il nostro animo per aprirlo poi al Signore.

Forse veniamo da giorni di fatica, di gioia, di dolore, e vogliamo dirlo al Signore, invocare il suo aiuto, chiedere che ci stia vicino; abbiamo familiari e amici malati o che attraversano prove difficili; desideriamo affidare a Dio le sorti della Chiesa e del mondo. E a questo serve il breve silenzio prima che il sacerdote, raccogliendo le intenzioni di ognuno, esprima a voce alta a Dio, a nome di tutti, la comune preghiera che conclude i riti d'introduzione, facendo appunto la "colletta" delle singole in-



tenzioni. Raccomando vivamente ai sacerdoti di osservare questo momento di silenzio e non andare di fretta: «preghiamo», e che si faccia il silenzio. Raccomando questo ai sacerdoti. Senza questo silenzio, rischiamo di trascurare il raccoglimento dell'anima. Il sacerdote recita questa supplica, questa orazione di colletta, con le braccia allargate è l'atteggiamento dell'orante, assunto dai cristiani fin dai primi secoli – come testimoniano gli affreschi delle catacombe romane – per imitare il Cristo con le braccia aperte sul legno della croce.

E lì, Cristo è l'Orante ed è insieme la preghiera! Nel Crocifisso riconosciamo il Sacerdote che offre a Dio il culto a lui gradito, ossia l'obbedienza filiale. Nel Rito Romano le orazioni sono concise ma ricche di significato: si possono fare tante belle meditazioni su queste orazioni. Tanto belle! Tornare a meditarne i testi, anche fuori della Messa, può aiutarci ad apprendere come rivolgerci a Dio, cosa chiedere, quali parole usare. Possa la liturgia diventare per tutti noi una vera scuola di preghiera.

**Dall'Udienza Generale,
3 gennaio 2018**

Il Paradiso nella Liturgia ⁽²⁾

II. LITURGIA: OPERA DELLA CHIESA

La Sacrosantum Concilium e altri documenti della Chiesa sul tema, dice che liturgia è certo opera di Cristo, ma è anche opera della Chiesa. E quando sottolineano questa dimensione dell'opera della Chiesa, ne parlano sempre non soltanto come della Chiesa in quanto questa comunità che si raduna per celebrare i misteri, ma della Chiesa in quanto tutta la Chiesa. Questo significa certo la comunità visibile, ma nel suo inserimento comunione con la Chiesa intera, la Chiesa universale e soprattutto la Chiesa del Paradiso. E non è per nulla difficile rilevare questo aspetto all'interno di una celebrazione. Se noi consideriamo con attenzione i testi su cui preghiamo e che preghiamo, ci accorgiamo che è un continuo andare dalla realtà terrena della Chiesa alla realtà celeste della Chiesa; dalla dimensione pellegrinante della Chiesa alla dimensione contemplativa, nel Paradiso. Di questo ci parlano la presenza degli angeli, la presenza dei san-

ti, la presenza della Madonna. Tutto quello che è Paradiso dice questa comunione vitale della Chiesa pellegrina con la Chiesa che è già arrivata alla meta e dunque



VIDI QUANTO ALI LORO GIUGHI ED A' LORO CANTI,
RIFORMA UNA BELLEZZA, CHE LETTURA
ERA NEGLI OCCHI A TUTTI GLI ALTRI SANTI.

PARADISO, c. XXXI, v. 433-435.

ci parla di un'opera e di un'azione che è della Chiesa, ma non soltanto come Chiesa collocata qui, ma della Chiesa tutta, della Sua totalità. Ecco perché tante volte i documenti della Chiesa ribadiscono l'immagine della Gerusalemme celeste.

Voi sapete che l'Apocalisse, questo ultimo grande libro della Scrittura del Nuovo Testamento, che Giovanni scrive ormai avanti nell'età, in realtà è una grande liturgia, con i momenti propri che la contraddistinguono. Il grande esame di coscienza iniziale, che davvero costituisce come il rito di introduzione e poi a seguire gli altri aspetti che compongono un grande atto liturgico. E qui, in questo grande atto liturgico San Giovanni ci aiuta a comprendere cosa significa che la liturgia è atto della Chiesa come

comunione tra Chiesa pellegrina e Chiesa celeste.

Si contempla un continuo andare e ritornare dalla Chiesa che cammina nel tempo e vive la persecuzione, la fatica, il dolore di stare dentro questo mondo e la contemplazione statica della Gerusalemme del Cielo, che comunica vitalmente con noi che camminiamo nel tempo.

Perché abbiamo ricordato questo aspetto dell'atto liturgico? Perché anche questo ci parla della dimensione escatologica della liturgia. Nella liturgia noi viviamo, in qualche modo, la comunione con le realtà eterne, con ciò che è già definitivo e che è in relazione col Cristo risorto. Perché la Chiesa del Paradiso insieme alla Chiesa



pellegrinante è il corpo del Risorto.

Ecco il secondo aspetto del rapporto liturgia-escatologia, che ritroviamo qui, comprendiamo e vediamo che una celebrazione è un atto della Chiesa intera, nella sua totalità.

Anche qui ci sono alcune conseguenze sul piano celebrativo, che ci riguardano da vicino, per il presente e per il domani; perché una celebrazione deve riuscire a comunicare questa dimensione. Non vi può essere solo una dimensione orizzontale. Vi deve essere questa dimensione verticale, in cui si percepisce che lì dove noi siamo riuniti c'è qualcosa di più grande, di più alto, che si rende presente. C'è un "non ancora" che è "già" lì in qualche modo.



consueti. Quando noi in particolare rispondiamo all'annuncio del celebrante: "Mistero della Fede"... noi li facciamo una sintesi bellissima di ogni realtà sacramentale, perché diciamo: "Annunciamo la tua morte, proclamiamo la Tua risurrezione nell'attesa della Tua venuta". Qui siamo di fronte ad una sintesi sacramentale. Di fatti San Tommaso quando deve parlare di sacramenti, ne parla secondo queste tre prospettive, perché ogni sacramento è memoria, atto e già prospettiva futura. Ma qui noi ci soffermiamo sul terzo elemento: "nell'attesa". La dimensione dell'attesa è una dimensione tipica della liturgia, ed è una dimensione che ritorna continuamente.

Pensiamo pure a quanto diciamo dopo la recita del Padre Nostro:

"nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo". La liturgia è abitata da quel grido che chiude la storia biblica: "Maranatha!" - "Vieni, Signore Gesù!".

Tutto l'atto liturgico è abitato da questo grido, da questa invocazione, da questo desiderio, perché vivere la liturgia è vivere in relazione col Risorto, è vivere in relazione con la Chiesa già arrivata alla meta, ed è anche un vivere l'attesa che si compia in modo definitivo quello che ora stiamo, in qualche modo, vivendo e pregustando. Allora il concetto di pregustazione è un concetto tipicamente liturgico, perché è un concetto che mette in risalto lo sprigionare nel cuore del credente l'attesa:

I padri antichi, spesso, usavano questa immagine in fondo per dirci la stessa verità, cioè: l'atto liturgico, la liturgia, è l'affacciarsi del cielo sulla terra.

Nell'atto liturgico cielo e terra si incontrano. In cielo c'è la Chiesa che è già arrivata e si incontra con questa Chiesa pellegrina, ancora affaticata in mezzo al mondo, e si vive questa comunione profonda, che poi in realtà è la Comunione dei Santi, nella sua dimensione più ampia, più bella e più completa.

III. LITURGIA: LUOGO DELL'ATTESA

Questo terzo aspetto che affrontiamo noi lo ritroviamo in tanti testi abituali e



io ho pregustato e quindi desidero che si compia. Ho anticipato il gusto e non vedo l'ora che trovi compimento questo gusto. Ho intravisto e aspetto di vedere, a tu per tu, faccia a faccia.

Il rito liturgico deve mantenere desto in tutti noi questo senso della precarietà della nostra vita, del pellegrinaggio della vita e del compimento che aspettiamo dal profondo del cuore. In forma semplice, perché le cose semplici hanno anche la capacità di aiutarci a capire, ad assimilare bene col cuore.

Ecco la liturgia deve farci sentire, dal profondo del cuore, che il meglio deve ancora venire! Perché già lo pregustiamo il meglio! Ne rimaniamo catturati, affascinati, conquistati e dunque dal cuore sorge que-

sto grande grido: "Vieni, Signore Gesù!". L'attesa! Ecco la dimensione escatologica della liturgia.

Quindi *il Risorto, la Chiesa del Paradiso, l'attesa*. Questi sono i tre elementi che ci aiutano a capire in quale senso la liturgia è escatologica.

Ed è chiaro che questo terzo aspetto, come gli altri due, ha delle ricadute sul piano celebrativo. Se coloro che partecipano ad una celebrazione non vanno via con il cuore che è scaldato da questa attesa, da una nostalgia per qualcosa che hanno vissuto, ma che non è ancora totalmente nostro, abbiamo fallito! Le nostre celebrazioni non sono quello che devono essere!

Questi i tre punti così importanti: l'in-

contro con Gesù risorto, che vedo dappertutto, ascolto ovunque, lo incontro nel rito; la Chiesa del Paradiso, con la quale sento di vivere in comunione e che mi parla di un cielo che si unisce alla terra in quel momento; l'attesa come anticipazione bella di qualcosa che davvero diventa la prospettiva del mio cammino.

Se sul piano celebrativo tutto questo non viene messo in evidenza, non lo viviamo e non lo partecipiamo, non abbiamo vissuto davvero bene, non abbiamo celebrato davvero bene! E per ritornare su una parola, che sappiamo tanto cara alla Sacrosantum Concilium e a tutta la riforma liturgica: non abbiamo davvero partecipato e fatto in modo che la nostra gente partecipasse. Per concludere: mi piace sottolineare due parole, che non possiamo non avere a mente quando viviamo la liturgia, quando la prepariamo, quando la celebriamo, che poi fanno sintesi di questi tre aspetti, e sono la parola *speranza* e la parola *bellezza*. La speranza, perché nella liturgia impariamo a sperare. Ed è per questo che la liturgia è escatologica, perché ci fa sperare della speranza teologale, quella autentica.

Noi forse, anzi senza forse, entriamo nell'incontro in liturgia, con il peso, le fatiche, i dolori e a volte i dubbi, a volte anche le oscurità che riguardano la vita. Noi dovremmo sempre poter tornare a sperare, grazie alla partecipazione all'atto liturgico, perché liturgia significa speranza, perché significa Gesù risorto, Chiesa del Paradiso, pregustazione di quello che sarà! E l'altra parola è Bellezza. Qui non si parla della bellezza estetica, necessariamente, o

di un tipo di bellezza. Si parla di quella bellezza che è propria del cuore di Dio e che deve risaltare in una comunità celebrante. Perché Cristo risorto è bello, non può non essere bello!

La Chiesa del Paradiso è bella, non può non essere bella! La pregustazione porta in sé l'esperienza della bellezza, non può non esserci il bello!

Allora il bello è la bellezza di una comunità viva. Il bello è la bellezza di un'armonia. Il bello è la bellezza anche di quello che caratterizza ciò che riguarda il rito; ma certo noi abbiamo queste modalità poi esterne. Ed è la bellezza di un amore che si vive in quella comunità. È la bellezza del cuore di Dio e dell'amore di Dio che si riflette in ogni dettaglio del rito. Deve essere bella di questa bellezza la nostra liturgia. E qui sta di nuovo l'elemento escatologico.

Quindi quei tre aspetti e queste due parole, che ne sono in qualche modo, se vogliamo, anche la sintesi e la conseguenza: speranza e bellezza. Ecco queste riflessioni per introdurci e dirvi alcune cose che forse possono esserci utili e aiutarci a vedere questo rapporto così bello e importante tra liturgia ed escatologia, perché certamente la liturgia la possiamo considerare sotto tanti aspetti diversi, ovviamente, però questo dell'escatologia, che non sempre poi è così magari sottolineato e approfondito, ha la capacità di fare anche una sintesi di ciò che la liturgia è nella sua realtà più profonda, più bella e più vera.

Mons. Guido Marini

*Incontro con un gruppo di Seminaristi,
18 Aprile 2018*

La Mistica



I mistici si possono dividere in due gruppi: quelli che per ordine dei confessori scrivono le loro esperienze, pur sottolineando che queste sono ineffabili, quindi difficilmente descrivibili, chiamati mistici scriventi; e quelli di cui hanno scritto altri: confessori o persone che li hanno conosciuti, detti mistici scritti. Se chi ha provato le esperienze mistiche dice che non si possono riferire perché vengono da Dio, che è di natura divina, e che nei loro scritti c'è solo una pallidissima idea di ciò che hanno sperimentato realmente; figurarsi che cosa può capire chi non ha provato direttamente simili esperienze e si basa solo sul racconto dello stesso mistico o, peggio, di chi lo ha conosciuto, ovviamente in questo modo si perde quasi tutta l'essenza della vita interiore del mistico scritto. La nostra S. Chiara, purtroppo, appartiene al secondo gruppo. Ella non sapeva scrivere, ma a nessun suo confessore, nemmeno a d. Tommaso da Gubbio, è

venuto in mente di scrivere le cose che ella diceva in confessione; tutto ciò che sappiamo lo dobbiamo al racconto delle persone che l'hanno conosciuta, considerando poi che, come tutti i veri mistici, Chiara era molto riservata sulle sue esperienze soprannaturali.

Tutto ciò non ci permette di avere un quadro ben preciso del tipo di visioni, locuzioni o altre esperienze che Dio comunicò a lei, possiamo solo fare congetture mettendo insieme i dati trasmessi dalle fonti: i due processi di canonizzazione (quello diocesano del 1309 e quello apostolico del 1318-1319), la biografia di Berengario e la relazione dei tre Cardinali. Ad esempio, non possiamo sapere quale tipo di visioni ebbe: se diamo credito alle testimonianze sembra che lei abbia avuto solo visioni sensibili, cioè vedere o ascoltare un evento soprannaturale con i sensi del corpo, ma ciò non è pensabile.

Certamente Chiara ebbe molte visioni sensibili, specialmente da bambina; basti ricordare quella di Gesù Bambino che giocava con lei e le scappava via rifugiandosi sotto il manto della Madonna, oppure altre visioni avute nella notte di Natale quando cantava insieme agli angeli e le suore non sapevano perché cantasse, o quando vedeva i demoni. Poi, però, non possiamo pensare che non vi siano state visioni immaginative, cioè vedere o ascoltare un evento soprannaturale con i sensi dell'anima, o visioni intellettuali. Si può ritenere che la grande visione di tutti gli avvenimenti della Passione di Cristo che lei vide, in realtà fu una visione immaginativa, data la sua ampiezza anche scenografica; dello stesso tipo, si può

di S. Chiara della Croce⁽²⁾

pensare, ve ne furono altre, specialmente quelle più grandi come il giudizio di Dio sulle anime. Crediamo che la visione della Trinità che Chiara ebbe dopo gli 11 anni della dura prova fosse una visione intellettuale, dati gli effetti che produsse in lei: un vero cambiamento di sensibilità e di spirito.

I fenomeni mistici, invece, sono ben descritti dai testimoni perché coinvolgono anche il corpo, quindi sono facilmente riscontrabili: le estasi erano frequenti e le suore se ne accorgevano perché la vedevano immobile che cambiava colore in viso e non parlava né guardava; oppure altre volte aveva il corpo flessibilissimo come di cera emanando grande calore. Non sappiamo, però, se si trattasse di estasi o rapimenti mistici, le descrizioni ci inducono a ritenere la presenza di entrambi i fenomeni. Chiara fu donna ricca

di carismi e questo era evidente a tutti, infatti le testimonianze in questo campo sono le più numerose. Le monache sperimentarono sulla loro pelle l'efficacia del discernimento delle menti e dei cuori esercitato da Chiara per guidare la comunità e correggere in segreto; scopriva lo stato di vita e i segreti delle persone che venivano a trovarla.

Uno dei carismi di Chiara più attestati è la guarigione degli ammalati:

se ne trovano molte in tutte le fonti, sia durante la sua vita che dopo la morte. Era dotata dello spirito di profezia: annunciava l'arrivo di persone al monastero, come quello di Margherita di Carcassonne o di persone pericolose per essere eretiche; prevede avvenimenti come la deposizione del suo amico cardinal Giacomo Colonna e l'elezione al soglio pontificio del francese Bertrand de Got Clemente V con cui iniziò il periodo avignonese. Ciò che sorprende in Chiara era la grande sapienza, pur essendo lei donna analfabeta; illustri teologi e persone colte venivano da lei per sottoporle quesiti complicati o per conoscere il suo parere su aspetti delicati e controversi della vita spirituale. Qui non vi sono dubbi: Chiara aveva il dono della scienza infusa, cioè un'irruzione forte e continua di tutti i

doni dello Spirito Santo che le permettevano di conoscere tantissime cose in maniera profonda non tramite l'apprendimento, ma grazie all'infusione, potremmo dire che sapeva tutto ciò per rivelazione divina. Questa sua grande sapienza è attestata da uomini illustri come il francescano Ubertino da Casale, i cardinali Giacomo e Pietro Colonna, il cardinal Napoleone Orsini, Mons. Angelo Tignosi e tanti altri.

Mauro Papalini



Triduo di Santa Chiara da Montefalco ⁽²⁾

“Chiara donna di Preghiera”

Un pilastro fondamentale della vita di Chiara è stata la preghiera. Dice Papa Francesco “il santo è una persona dallo spirito orante, che ha bisogno di comunicare con Dio. È uno che non sopporta di soffocare nell'immanenza chiusa di questo mondo, e in mezzo ai suoi sforzi e al suo donarsi sospira per Dio, esce da sé nella lode e allarga i propri confini nella contemplazione del Signore” (GE 147).

Per santa Chiara la preghiera è il respiro dell'anima, lei non può vivere senza pregare, senza avere momenti dedicati solo a Lui dedicati all'amore contemplativo per il Signore, vissuti nel silenzio dell'anima. È l'amore, il desiderio che anima la preghiera silenziosa. Possiamo chiederci: ma questo tipo di preghiera è una grazia particolare che lei ha ricevuto? A questo quesito risponde Papa Francesco “vorrei insistere sul fatto che questo non è solo per pochi privilegiati, ma per tutti, perché «abbiamo tutti bisogno di questo silenzio carico di presenza adorata».

La preghiera fiduciosa è una risposta del cuore che si apre a Dio a tu per tu, dove si fanno tacere tutte le voci per ascoltare la soave voce del Signore che risuona nel silenzio” (GE 149).

Chiediamo a santa Chiara che ci mostri tre vie che conducono alla preghiera.

La scrittura

Per Chiara la vita di preghiera è nella natura stessa della sua esistenza, è parte integrante e totalizzante della sua vita interiore, un dono di grazia che Dio le ha fatto sin dalla sua fanciullezza, ma è anche un dono che lei ha coltivato quotidianamente nella sua esistenza attraverso la meditazione della Parola di Dio.

Ci dice Berengario parlando di Chiara: “benché Chiara non fosse donna istruita, tuttavia quanto grande capacità di comprendere le Scritture e quanto ardore divino di amore avesse nell'anima li dimostrava efficacemente con l'esemplarità della vita e con l'insegnamento della dottrina, a quelli che l'avvicinavano. Qualsiasi discorso dei dotti sembrava un nulla in confronto con le sue parole. Al di sopra delle possibilità dell'intelletto umano comprendeva la Scrittura con tale acutezza che, di ogni cosa, anche minima, faceva meravigliosi discorsi con espressioni profondissime” ⁽¹⁾ e ci dice ancora Berengario “le sue parole,

(1) BERENGARIO DI DONADIO, *Vita di Chiara di Montefalco*, p. 43.

infatti, parevano parole di vita eterna, parole vive, parole penetranti, conformi alla Scrittura, attinenti alla fonte dell'acqua viva che zampilla per la vita eterna" (2). L'intimità, la conoscenza spirituale, l'amore che Chiara ha per la Parola di Dio diventano un tutt'uno con la sua vita. Chiara è talmente immersa nella Parola che lei stessa diventa sorgente di quella Parola. Chiara è come una cassa di risonanza della voce soave di Dio, sia nelle sue parole che nel suo agire.

L'eucarestia

Su come Chiara abbia vissuto l'intimità con l'eucarestia lasciamocelo raccontare dalle sue stesse parole: "Chiara le [rivolgendosi ad una santa monaca] disse: «credi tu che nell'ostia consacrata ci sia il corpo di Cristo?». Essa rispose: «lo credo». E Chiara: «anch'io lo credo. Ci fu un tempo che lo credevo soltanto per fede, ora lo credo per certezza e per fede» (3). Questa certezza di Chiara nell'eucarestia e nella presenza reale del corpo di Cristo è una certezza ecclesiale, che nasce, cresce e matura all'interno della Chiesa. Attraverso l'eu-

(2) BERENGARIO DI DONADIO, *Vita di Chiara di Montefalco*, p. 43.

(3) BERENGARIO DI DONADIO, *Vita di Chiara di Montefalco*, p. 85.





Roma presso S. Ranro Incisore

carestia Chiara ama, sostiene, corregge e difende la Chiesa di Dio. Attraverso il dono grande del corpo di Cristo, il cuore di

Chiara si trasforma, dall'Eucarestia viene plasmato e conformato al cuore di Cristo. Nell'Eucarestia partecipiamo del memo-

riale della passione, morte e resurrezione del Signore, nella partecipazione a questo sacramento il cuore di Chiara, nei segni della passione, ha vissuto nella sua carne il mistero Eucaristico. Questa vita eucaristica che Chiara vive, lei la vive nella Chiesa e per la Chiesa. È nella Chiesa e con la Chiesa che Chiara impara a pregare.

Il sacrificio

“La vita dell’anima è l’amore di Dio. Dall’amore l’anima viene unita a Dio e diventa una cosa sola con lui, e tanta è l’amicizia di Dio all’anima e dell’anima a Dio che ciò che vuole Dio lo vuole anche l’anima, e ciò che vuole una tale anima lo vuole Dio stesso!” (4).

Questa unione profonda tra l’anima di Chiara e il cuore di Dio non è solo nelle consolazioni dello Spirito, nei momenti di grazia o di dolcezza, ma è soprattutto nei momenti della prova e della desolazione, nei momenti di conversione profonda in cui Chiara fa penitenza, per poter purificare il cuore per il suo Signore: “arrivata all’adolescenza, la vergine Chiara cominciò a domare il corpo col freno dell’austerità e, affliggendolo con innumerevoli discipline, tanto lo fiacò che Giovanna e le altre compagne si meravigliavano come potesse sopportare una tale penitenza. [...] inoltre Chiara persisteva assiduamente nella preghiera e, oltre a quelle a lei consuete, ogni notte abitualmente faceva mille genuflessioni secondo la consuetudine comune, baciando mille volte a terra

e stendendo le braccia a forma di croce” (5). Chiara, pur vivendo una vita virtuosa e di mortificazione, fa entrare nel suo cuore un pensiero superbo. Inizia per lei il tempo della desolazione. Questa desolazione però non distoglie Chiara dalle penitenze e dall’unione nella contemplazione del Cristo, anzi, queste crescono e si rafforzano durante gli undici anni in cui Santa Chiara vive la prova, quella che altri grandi mistici chiamano la notte oscura dello Spirito. In questi anni di desolazione Chiara aumenta e fa crescere la sua vita spirituale, si unisce sempre di più al suo sposo.

Questo cammino che Chiara vive nella contemplazione di Cristo nella prova le permette di crescere nella spogliazione di se stessa per entrare nella via dell’umiltà, della morte dell’io perché Cristo regni, infatti “da quel momento si sottomise completamente alla volontà divina e si ritenne profondamente un nulla, ugualmente contenta se Dio le avesse tolta o no quella tribolazione” (6).

Chiara attraverso la mortificazione, il sacrificio, la perseveranza anche nel dolore entra sempre di più nell’umiltà e nella capacità di accogliere con gioia la volontà di Dio, qualunque essa sia anche nel dolore. Il Vangelo, l’Eucarestia e il sacrificio corporale e spirituale permettono a Santa Chiara di entrare nel cuore della preghiera, in quell’umile silenzio nel quale Dio parla all’anima umana in una relazione di profondo amore.

(4) BERENGARIO DI DONADIO, *Vita di Chiara di Montefalco*, p. 152.

(5) BERENGARIO DI DONADIO, *Vita di Chiara di Montefalco*, p. 26-27.

(6) BERENGARIO DI DONADIO, *Vita di Chiara di Montefalco*, p. 39.

“Chiara donna che ama: l'accoglienza”

Papa Francesco dice che i santi sono coloro che vivono le beatitudini, e “se cerchiamo quella santità che è gradita agli occhi di Dio, in questo testo troviamo proprio una regola di comportamento in base alla quale saremo giudicati: «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 35-36)” (GE 95).

Allargando un po' il significato del termine accogliere, potremmo tradurre la frase di Matteo: “mi avete accolto” anche con “mi avete condotto alla vita, mi avete svegliato, mi avete guidato allo Spirito”.

Nell'essere accolti vedo tutta la concretezza dell'amore, cercheremo di comprendere come santa Chiara abbia vissuto l'aspetto dell'accoglienza.

L'incontro con il pellegrino

“Costumano ancora dare (le monache) alcuni granelli piccioli, che sono frutto d'un albero chiamato sicomoro; il quale albero come attesta la comune tradizione, nacque da un secco bastone d'un Pellegrino, che dopo haver un giorno discorso alla lunga con la Beata, nel partir che fece, lasciolle il suo bastone; e la Beata Chiara havendolo preso, incontente lo piantò nell'orto, che miracolosamente germogliando, pro-

duisse e produce fino ai giorni nostri simili granelli. Tengo, che questo Peregrino fusse l'istesso Cristo, che in tal forma si lasciasse veder alla Beata Chiara”.

Questo ci racconta un biografo di S. Chiara, Giovan Battista Piergili da Bevagna, nella sua vita (1640), un incontro tra Chiara e un pellegrino, che accolto nel monastero lascia alla Santa il suo bastone dal quale germoglierà un albero, originario dell'Himalaya, ancora presente nel giardino del monastero. Quando si accoglie con amore l'accoglienza non rimane mai sterile, ma mette le sue radici e germoglia portando frutti, i frutti dello spirito, i frutti che fanno germogliare il giardino di Dio.

L'incontro con fra Bentivenga

È un incontro particolare quello che avviene tra Santa Chiara e fra Bentivenga: il frate pone a Chiara delle domande per portarla in errore e lontana dalla verità del vangelo e dalla dottrina della Chiesa, potremmo riassumere la sua dottrina con queste parole: “l'uomo può fare ciò che vuole, l'inferno non esiste, l'anima in questa vita può perdere il desiderio”⁽⁷⁾. L'incontro e l'accoglienza da parte di Chiara attraverso il dialogo è un atto di profondo amore verso la verità. L'accoglienza di Chiara nel vivere questo dialogo è per portare fra Bentiven-

(7) BERENGARIO DI DONADIO, *Vita di Chiara di Montefalco*, p. 78.



ga alla luce della fede, per svegliarlo dal torpore dell'errore del peccato e dell'eresia, per ritornare sui passi dello spirito, per correggere l'errore. L'accoglienza di Chiara però non viene accolta dal frate. Chiara ama la verità, la Chiesa e Cristo e in questa situazione vivere l'accoglienza è stato proprio non entrare nel compromesso con il peccato e con il male e questo Chiara lo fa con forza e determinazione. Come abbiamo visto accogliere è riportare alla vita, ma questo non è possibile se l'altro non accetta di essere ricondotto alla luce della verità e quindi essere accolto. È difficile molte volte riconoscere che qualcuno non voglia vivere nella verità e nell'amore. Questo incontro porta con sé i frutti della verità del coraggio e dell'amore verso la Chiesa.

L'incontro con le sorelle con i poveri nel corpo e nello spirito

Chiara, dopo essere stata eletta abbadessa si prese cura incessantemente della vita spirituale delle sue sorelle, sia attraverso la testimonianza di vita che attraverso i suoi insegnamenti.

“Quando una monaca pensava solo nella sua mente qualcosa di disonesto o si inorgoglia o era tratta ad acconsentire a qualche peccato, Chiara illuminata da rivelazione divina, faceva chiamare a sé quella monaca esposta a tale pericolo, senza però che le altre ne sapessero il motivo. [...] la correggeva secondo il suo bisogno. [...] e se qualche volta il diavolo metteva nel cuore di qualche monaca una tentazione [...] facendo chiamare la monaca a cui erano avvenute queste cose, in segreto ne scopriva gli inganni del demonio e insegnava con

chiarezza il rimedio necessario”⁽⁸⁾.

Chiara si prende cura delle sue figlie e sorelle, le conosce, le ama e le guida sulle vie del bene della Santità, le corregge dagli errori e dal peccato. Chiara per sé stessa non risparmiava penitenze dolorose e grandi sacrifici, ma non permetteva che le sue figlie facessero penitenze sopra le proprie forze. Chiara era attenta alla crescita virtuosa del monastero e alla vita spirituale di chi a lei era affidato, è stata sempre aperta e disponibile ad accogliere chi chiedesse un suo consiglio e la sua preghiera in modo particolare verso i più poveri e malati⁽⁹⁾. Chiara non accoglie solamente materialmente aiutando i più bisognosi, ma apre il suo cuore, ama chi è povero perché lui è Cristo, intercede e prega per i bisognosi ed i peccatori, per il bene della Chiesa. Non si stanca di parlare e accompagnare con i suoi consigli e ammaestramenti chi è nel buio del dubbio e dell'incertezza.

Questa accoglienza donata e ricevuta porta in sé numerosi frutti: la misericordia, la riconoscenza, la giustizia, l'uguaglianza, la fraternità, la preghiera di intercessione, la pace e il bene della Chiesa, il crescere di una umanità e società nuova. Al termine di questo percorso insieme chiediamo a Santa Chiara di illuminare il nostro cuore, di far crescere in noi e far ardere nel nostro cuore il desiderio di vivere quello che noi siamo, l'essere figli di Dio, e quindi Santi, perché il Signore Dio è santo.

Don Andrea Giovannini

(8) BERENGARIO DI DONADIO, *Vita di Chiara di Montefalco*, p. 60.

(9) Cfr. BERENGARIO DI DONADIO, *Vita di Chiara di Montefalco*, p. 56-57.

Battista Piergilij da Bevagna

Vita della B. Chiara detta della Croce da Montefalco dell'Ordine di S. Agostino (3)



PARTE II - CAPITOLO II DELL'ELEMOSINE CHE LA B. CHIARA FACEVA

Si continuerà in questo capitolo la carità della B. Chiara con raccontare specialmente le sue elemosine, le quali nell'estremo della sua povertà diede con mano liberale alle persone bisognose: esempio, che non recherà solo stupore, ma confusione ai ricchi del mondo, che abbondando di beni temporali, chiudono le viscere di pietà ai poveri di Cristo.

Era così desiderosa la B. Chiara di sovvenire il prossimo suo, che se non si l'offeriva alcuno, ella l'andava a cercando; mostrandosi tanto contenta nel dare ai poveri, quanto l'avarò giubila mentre riceve.

Spesso i parenti, e altre caritative persone davano a Chiara vesti nuove, panni necessari per la sua persona, veli per la testa, e altro: ma ella, che nell'estremo



della povertà voleva godere le ricchezze di Dio, che ai poveri di volontà largamente si danno, si privava subito di ciò, che riceveva, e lo dispensava alle sue monache a quelle, che giudicava ella n'avesero maggior bisogno, riservandosi per le stesse sempre il peggiore.

Suor Giovanna d'Egidio, e l'altre compagne di Chiara testificarono nel processo fatto per la sua canonizzazione, aver più volte sentite da essa queste parole. "Io non voglio tener mai più di una veste, oltre la tonica, per non defraudare le persone bisognose, e di questa veste ancora mi privarei, quando non fusse necessità il tenerla". Con l'elemosina di Chiara si mantennero in Montefalco molte, molte fami-

glie povere vergognose, avendo ella pensiero particolare mandarle di quando, in quando elemosine conformi al bisogno, e ch'ella poteva. Beatrice d'Ugolino da Montefalco e Chiarella da Cavallara, povere, furono spesse volte rivestite dalla B. Chiara, oltre che furono anche sovvenute in altri loro bisogni. Ritornando una volta dalla cerca dell'elemosine suor Illuminata di Giovanello, fu domandata dalla B. Chiara se sapeva alcuna persona bisognosa, alla quale si fosse potuto mandare qualche carità. Non so altro per ora, rispose Illuminata, se non che ho visto Beatrice d'Ugolino andar con le braccia nude per non aver maniche da coprirle. Allora la B. Chiara, non avendo altro, si staccò le maniche della propria veste, e le diede ad Illuminata, pregandola, che per amor di Dio le portasse subito a Beatrice, non potendo ella patire, che il suo prossimo patisse.

Il Monastero di S. Croce viveva d'elemosine: nondimeno dopo che la B. Chiara fu Abbadessa diede ordine espresso, ch'a i poveri non si negasse mai cosa, che avessero domandata, e che fusse in casa; con tutto che n'avesse a restar priva; dicendo ella esser il buon ordine della carità privare il bisognoso, per dare al più bisognoso. Più di una volta occorse, che le Monache restassero senza pane, essendo stato tutto dispensato ai poveri: onde convenne a loro bene, spesso cibarsi con un poco di erbe, ovvero trattenersi fino a sera, aspettando nuovo pane: non per questo si lamentavano, concorrendo di buona voglia col volere della Superiorea; vedendo massime ogni giorno maggiore la Divina Provvidenza.

Venivano date spesso alla B. Chiara, elemosine di considerazione, da Prelati, Cardinali, e da altre persone ricche: di queste la minor parte era quella, che si lasciava per il suo Monastero, distribuendo subito l'altra a i luoghi pii e altre persone bisognose della Terra.

Aveva ella fatto ordine speciale, che si dispensassero dodici pani a dodici poveri ogni volta si fosse fatto il pane in casa; e questo acciò il Signore avesse la prima parte in onore dei dodici Apostoli.

Giornalmente si facevano le elemosine di suo ordine: nelle feste maggiori però erano più abbondanti: e questo lo faceva, acciò il Signore facesse degno il Monastero, e lei di qualche dono speciale. A questo proposito deve sapersi che una volta la sopradetta Beatrice disse alla B. Chiara, che Fra Giovanni da Foligno, detto il Continente, le aveva imparato, che per onorare il giorno di Natale del Figlio di Dio, era buona devozione dare a qualche povero per carità un pezzo di tela, o d'altra sorte di panno da coprirsi, oltre le solite elemosine. Rispose la B. Chiara; è un tempo che io fo questa carità, la quale penso sia molto accetta al Signore, se si faccia con retta intenzione.

Un giorno fu detto alla B. Chiara, che un povero uomo da Montefalco, dopo lungo patimento di prigionia, sopportato ingiustamente, era stato liberato, e se ne stava quasi tutto ignudo in un cantone della Ciesa di S. Croce: ciò vedendo la B. Chiara si mosse talmente a compassione, che non avendo altro, gli mandò il proprio mantello, col quale potesse all'ora ricoprirsi, e poi farsene una veste.

Se alcuna volta fosse accaduto, che in casa non fosse stato cosa alcuna da sov-

venire i poveri; ella non potendo soffrire mandarli via sconsolati, si querelava con Dio, dicendogli, che esso, come Padre, doveva sovvenire le creature bisognose; e che perciò provvedesse quei poveri in modo, che sodisfacessero il loro bisogno; come poi accadeva il più delle volte: poiché inviava subito al Monastero roba sufficiente da poter dare ai poveri, per mezzo delle persone caritative.

Le persone bisognose furono sempre ricevute dalla B. Chiara con segni di vera carità, e con volto tanto allegro, che ben dimostrava quanto le fossero care. E se bene ella non aveva se non poco da distribuire; tuttavia dava quel poco con prodiga mano per amor di Dio. Non si stancò mai nel far l'elemosina, né fu sentita alcuna volta rammaricarsi per la moltitudine di poveri, che concorrevano: né mai dubitò di non poter sovvenire a tutti, mostrando sempre di possedere assai, con raro stupore di chi l'osservava.



In uscita...

“**L**a Chiesa ‘in uscita’ è una Chiesa con le porte aperte”, una madre dal cuore aperto, scrive papa Francesco al numero 46 della *Evangelii Gaudium*, perché è “nella Parola di Dio che appare costantemente questo dinamismo di “uscita” che Dio vuole provocare nei credenti.

Abramo accettò la chiamata a partire verso una terra nuova (cfr Gen 12,1-3). Mosè ascoltò la chiamata di Dio: «Va’, io ti mando» (Es 3,10) e fece uscire il popolo verso la terra promessa (cfr Es 3,17). A Geremia disse: «Andrai da tutti coloro a cui ti manderò» (Ger 1,7). Oggi, in questo “andate” di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova “uscita” missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno



bisogno della luce del Vangelo (EG n.20). Non c'è nulla di nuovo, perché il primo ad uscire è Gesù.

Celebrare il Natale è stare nell'ottica della fede del Figlio di Dio, che svuotò se stesso e venne in mezzo a noi, per donarci la sublimità del Suo Amore. Ed è quindi, la logica di ogni vita che tende alla realizzazione, nella santità, perché uno è, in quanto si dona!

Queste forti espressioni di Papa Francesco, alle quali forse ci siamo un po' abituati, delineano il fondamento e il modo di essere di un cristiano e di una comunità. In tempi di crisi e di corruzione come i nostri, o come quelli di S. Chiara, – nulla di nuovo sotto il sole, sembra dirci la storia – la vita cristiana è chiamata a brillare proprio per questo essere spostati fuori dal proprio piccolo giardino.

Questo lo vivono in modo forte le comunità monastiche che fanno della loro vita un'offerta d'amore per il Signore e la Sua Sposa, la Chiesa. Le comunità di vita contemplativa, S. Chiara insegna, sono al fronte e avvertono l'incalzare e i colpi della battaglia.

La vita di Santa Chiara ha accondisceso a questo forte movimento di uscita da sé. Fin da piccola vive l'esigenza di un amore totalizzante che la vuole tutta per Dio e tutta per i fratelli in una vita di penitenza e di preghiera intense. La Chiesa del tempo è imbrigliata nella cupidigia dei beni temporali, lei ed altre, entrano in questo fiume in piena della riforma della Chiesa attraverso i movimenti penitenziali e spirituali.

La preghiera è il primo grande movimento di uscita da sé, perché vive e si relaziona con l'Altro da sé.

La Chiesa che scandalizza è anche una Chiesa, che attraverso Chiara, e molti altri Santi, trionfa per la bellezza della mistica. Questa donna forte, oltre a vivere un'unione intima con il Signore che le dona uno spessore spirituale temprato, vive, da claustrale, tutta dedicata al popolo di Dio.

Ma si può dalla clausura vivere questo dinamismo di Chiesa in uscita?





Leggendo la vita di Chiara, non ci sono dubbi: divide il poco pane presente nel Monastero con i poveri, guarisce malati, riporta pace nelle anime tribolate e nei paesi dell'Umbria in guerra, consiglia Cardinali, Vescovi, Preti e smantella l'eresia del libero spirito di Frate Bentivenga.

Chiara, soprattutto, prega notte e giorno, come una 'catinella immersa nel mare' della vita di Dio. Per lei, tutto è in Dio!

Questa passione ecclesiale è coltivata nella clausura più stretta; Chiara è uscita una decina di volte solo per chiedere l'elemosina. La clausura a lei non l'ha imposta nessuno,

non vi era una legislazione ferrea. Queste donne vivevano un'esigenza d'amore che le 'chiudeva' con il Signore nella vita di preghiera, per essere sempre 'aperte' alle necessità del Corpo di Cristo che bussava alla porta del Monastero. La clausura, paradossalmente, è massima apertura, perché il dialogo vivo, che quivi si vive, è con il Dio fatto uomo, per l'uomo!

E non solo, la prima missione la bellissima Chiara, la viveva con le sorelle del Monastero. Prestava i servizi necessari, amava tutte, in modo più attento le ammalate. La vita all'interno del Monastero era molto sem-



plice, povera, ma Chiara non perdeva l'occasione di rallegrare le sue sorelle, magari un po' affaticate e tribolate, con la sua arte culinaria.

La tradizione racconta che quando Chiara vedeva la comunità affaticata, cucinava una bella torta, come lei sola sapeva fare, con delle erbe aromatiche coltivate per l'occasione.

Anche in Monastero la vita è 'in uscita', basta che la contemplazione non diventi concentrazione su se stessi, ma attenzione alle esigenze di Dio, delle sorelle e di chi bussava alla porta...

Tutto questo viene espresso in un bellissimo dipinto all'interno del Monastero: il Pellegrino che incontra S. Chiara. L'incontro di Chiara con il pellegrino può essere

letto sotto varie e sempre più arricchenti sfaccettature.

S. Chiara, dopo aver vissuto 11 anni nella notte più profonda, affina la sua capacità di diventare madre spirituale. Solo chi attraversa la notte, sa com'essa è fatta. E così accogliendo i pellegrini nel monastero, finisce per imbattersi nel Pellegrino: Gesù.

Ogni volta, infatti, che facciamo qualcosa a uno dei più piccoli, lo facciamo a Gesù. L'ospitalità monastica, cerca di rispondere proprio a questa consapevolezza adorante, di ogni persona che il Buon Dio manda al Monastero.

Il Pellegrino è quel volto di Dio che noi incontriamo in ogni persona ed è proprio questo che fa fiorire la vita.

Gesù pellegrino, donando il bastone a S. Chiara, un bastone secco che per certi versi sembra anche un pastorale, invita Chiara, nella fede a piantarlo nell'orto, la sprona a leggere tutto della sua esistenza nella luce della Provvidenza.

Il bastone secco, arido, può essere visto come la prova dura che ha attraversato, nella quale ha perseverato e scoperto una nuova Presenza del Signore. Questa prova, immersa nella vita di fede, fiorisce. Ecco, allora, il bastone che diviene albero di vita risorta che dà fiori e frutti per molti.

S. Chiara, attraversata la prova, sa cosa passa nell'animo umano provato e torturato dal dubbio e dal peccato. Lei stessa dice di aver sperimentato la lotta durissima contro i vizi, ma la grazia di Dio l'ha portata fuori da questo tunnel per diventare, poi, maestra di Spirito.

Ecco perché può essere anche significativo, vedere nel bastone del Pellegrino, un Pastorale: Chiara diviene guida per un popolo e lo è tutt'ora, quale taumaturga, patrona, paciera, profeta..., insomma donna della 'porta accanto'.

L'albero fiorito ci ricorda che l'ultima parola della nostra esperienza di fede è nella speranza, compagna di viaggio dei tempi oscuri.

L'albero, custodito nel giardino del Monastero, dà molti acini che diventano, attraverso il lavoro delle sorelle, prolungamento della preghiera di Chiara per il mondo: dono di vita!

Sr. Cristina Daguati, osa

Cor Unum et Anima Una

Il cuore che ascolta vede

Nel Verbo vedere è udire e udire non è cosa diversa dal vedere.

*E noi, per i quali il vedere è distinto dall'udire, come possiamo sapere questo?
Rientriamo in noi stessi.*

Rientra nel tuo cuore: il tuo cuore sente anche per mezzo del tuo corpo...

Nel tuo corpo in un posto vedi e in un altro odi: nel tuo cuore dove vedi odi.

Se questa è l'immagine, quanto più potente sarà Colui di cui il cuore è l'immagine?

(S. Agostino, Commento al Vangelo di S. Giovanni, 18, 9.10)

Il secondo appuntamento annuale della Formazione iniziale per le giovani dei Monasteri della Federazione Agostiniana italiana si è svolto dal 10 al 15 settembre 2018 a Montefalco. Il tema "Il cuore che ascolta vede" è stato approfondito ricercando i fondamenti biblici e antropologici della vita comune, quelli carismatici, secondo il

pensiero del S. Padre Agostino, e verificato nella condivisione delle nostre reciproche esperienze di fraternità.

Con Suor Ombretta Pettigiani (Francescana delle Missionarie di Gesù Bambino), in "ascolto" della Parola del Libro della Genesi, abbiamo fatto memoria del progetto di Dio sull'uomo chiamato alla libertà dell'obbedienza fiduciosa

14 Settembre - FESTA DELLA SANTA CROCE



al suo Creatore e alla comunione con i fratelli.

Lasciando emergere "L'esigenza inscritta indelebilmente nel cuore umano di trovare Colui che non cercheremmo se non ci fosse già venuto incontro", con P. Pasquale Cormio (OSA) abbiamo percorso un itinerario della fede, attraverso la lettura dei testi di S. Agostino.

"Credere Deum, Credere Deo, Credere in Deum", così S. Agostino descriveva il dinamismo della fede come iniziazione cristiana, obbedienza a Dio nella Chiesa, unione con Dio che apre alla carità e all'unità con i fratelli.

Infine con Antonella Casiraghi (Monaca di Bose) e Rossana Brambilla (Pedagogista) abbiamo fatto esperienza pratica e approfondimento dell'ascolto come espressione di un'umanità





matura nella capacità di accoglienza e servizio, secondo i tratti del Figlio di Dio che emergono nel Vangelo. Complemento formativo preziosissimo è il nostro ritrovarci insieme per pregare, lavorare, studiare, approfondire la nostra amicizia e la consapevolezza del dono ricevuto da Dio per il servizio

della Chiesa e del mondo intero. Celebrando insieme la Solennità dell'Esaltazione della S. Croce, abbiamo ricordato la nostra Sorella S. Chiara, donna il cui cuore ha saputo ascoltare con tale profondità la voce dello Spirito che ha potuto "vedere" Dio nella contemplazione e testimoniare ai fratelli con la sua carità operosa. A lei chiediamo l'intercessione e affidiamo il cammino di crescita nella fede delle nostre giovani consorelle come di ciascun battezzato.



PROGRAMMA

Sr. OMBRETTA PETTIGIANI

Cor Unum:

LA SFIDA DEL NOSTRO VIVERE INSIEME

ANTONELLA CASIRAGHI monaca
ROSSANA BRAMBILLA Pedagogista
ESSERE UOMINI E DONNE DI ASCOLTO

P. PASQUALE CORMIO osa

**"CREDERE IN CRISTO":
Come libera decisione del cuore**

*Sotto la protezione
di S. Chiara da Montefalco*



*“Campus estivo”
dei ragazzi di Montefalco
parrocchia di S. Bartolomeo*

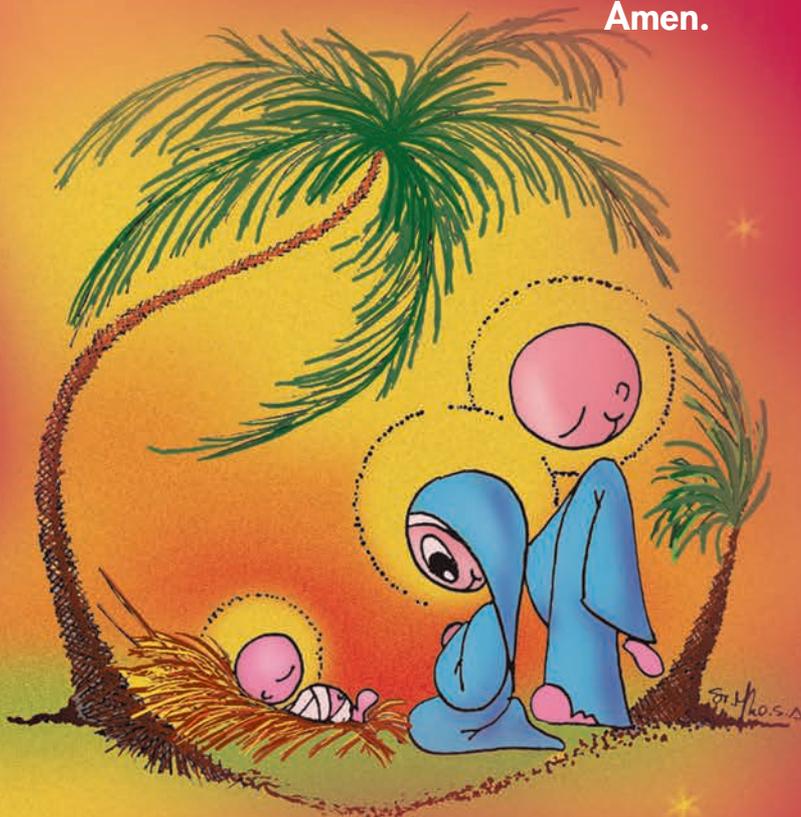


MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)
c.c.p. 14239065 - Tel. 0742.379123 - Fax 0742.379848 - E-mail: chiaradellacroce@virgilio.it
Per la Svizzera: conto postale N. 69-4168-5 CHF
BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XLIX N. 4 - OTTOBRE/DICEMBRE 2018

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)
TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"
Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: P. Marziano Rondina osa

Impostazione grafica: **Sr. Mariarosa Guerrini osa** - Stampa: **Tipografia S. Giuseppe srl** - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)

Figlio Unigenito del Padre,
che ti sei fatto Dio con noi
per ricondurre alla Vita
coloro che erano smarriti e perduti,
volgi il tuo sguardo su di me,
pellegrino in questo
luogo di Grazia,
e orienta il mio cammino a Te
perché sia un cammino di santità.
E io non perda mai di vista
la patria del Cielo.
Amen.



PREGHIERA DEL PELLEGRINO
A MONTEFALCO